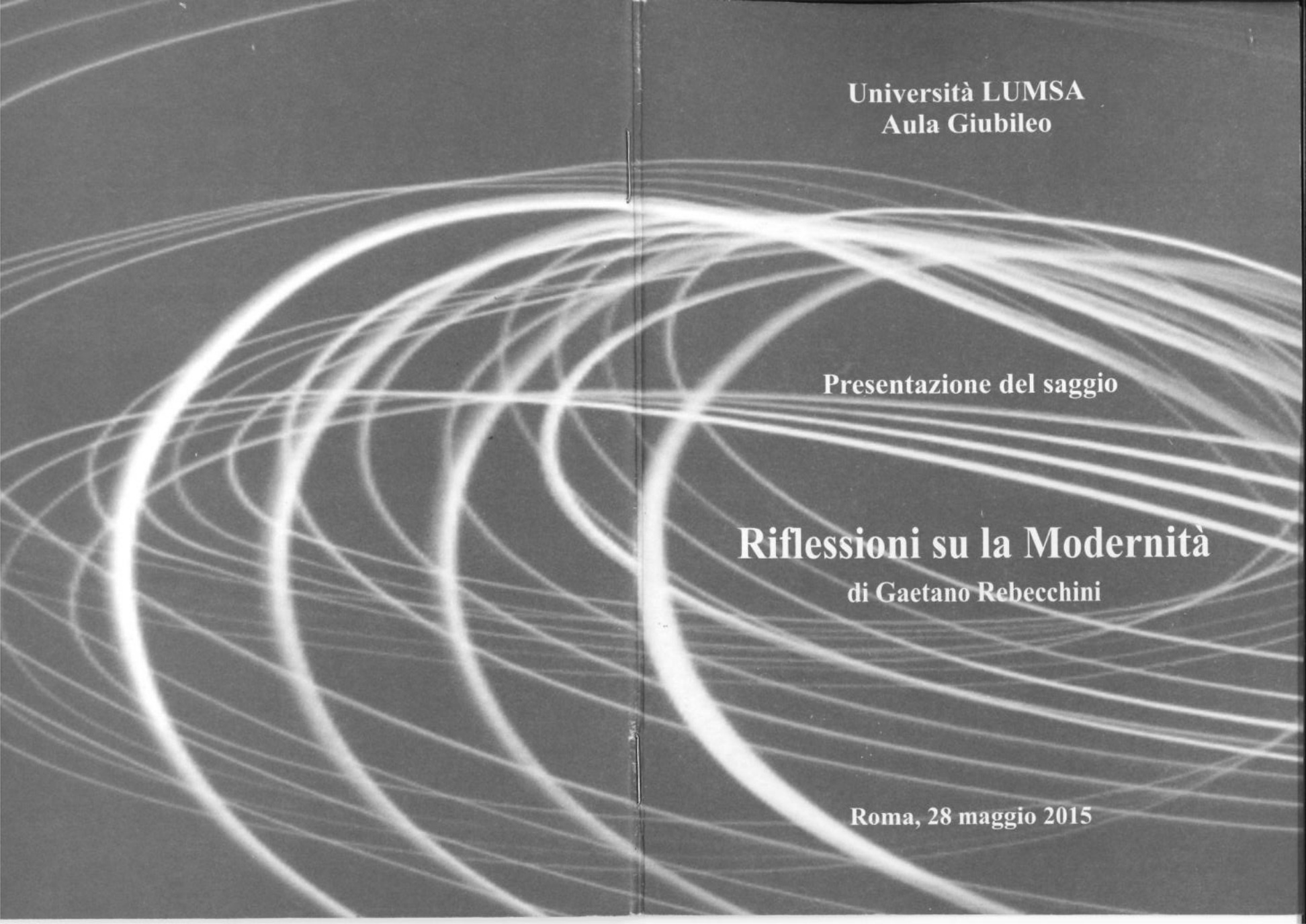




**Università LUMSA
Aula Giubileo**

Presentazione del saggio

Riflessioni su la Modernità
di Gaetano Rebecchini

Roma, 28 maggio 2015

**Università LUMSA
Aula Giubileo**

Presentazione del saggio

Riflessioni su la Modernità

di Gaetano Rebecchini

Roma, 28 maggio 2015

INDICE

Prof. Francesco Bonini (Rettore Università LUMSA)	Pag. 5
Prof. Giuseppe Ignesti (Moderatore)	Pag. 5
S.E. Mons. Guido Pozzo	Pag. 7
Prof. Giuseppe Ignesti	Pag. 16
Prof. Rocco Pezzimenti	Pag. 17
Prof. Giuseppe Ignesti	Pag. 26
On.le Giuliano Ferrara	Pag. 27
Prof. Giuseppe Ignesti	Pag. 36
Ing. Gaetano Rebecchini	Pag. 36

Francesco Bonini

Buonasera, possiamo cominciare a prendere posto. Sono molto lieto di salutare a nome della LUMSA tutti i partecipanti, tutti i relatori a questa bella occasione di incontro e di discussione e soprattutto l'autore del nostro volume l'Ingegnere Gaetano Rebecchini, autore appunto di questo piccolo, denso e prezioso libro pubblicato dall'editore Rubbettino *"Riflessioni su la modernità"*. Sottolineo che la LUMSA con questa sua posizione così vicino al Vaticano e così dentro la città di Roma si propone di essere un luogo di incontro, di discussione, aperto e curioso. Con questo spirito insieme con voi mi dispongo ad ascoltare un tema così rilevante e così centrale per il presente e per il nostro futuro di italiani, di europei, di cristiani, di occidentali e di persone che vivono in questo mondo contemporaneo così fibrillante. Mi dispongo quindi ad ascoltare le riflessioni dei presentatori e poi le conclusioni dell'autore del libro e ne sono molto lieto. Rinnovo a tutti e a ciascuno il saluto della LUMSA, e dò la parola al Professor Giuseppe Ignesti che modererà il dibattito di presentazione.

Giuseppe Ignesti

Grazie Rettore Magnifico. È con grande piacere che sono qui in questo incontro per presentare questo aureo libricino che contiene i testi di conversazioni tenute dall'autore, l'ing. Gaetano Rebecchini, se non vado errato, nella sua veste di nonno con le giovani generazioni.

E questo è di esempio a noi tutti, ed a me in primis, perché questo è uno dei punti centrali della nostra condizione culturale, spirituale di popolo italiano, di popolo europeo e cioè la difficoltà al colloquio tra le generazioni. Quindi questo libricino è uno stimolo per tutti noi. Così va fatto. Questo è un metodo di lavoro culturale, di amore tra le generazioni che purtroppo oggi nelle famiglie va diminuendo.

Come anziano docente, oltre che anziano padre, e da poco anche nonno, ho verificato questa difficoltà al colloquio all'interno delle famiglie. Ed è un peccato grave che si ripercuote su tutto. Lo verifico benissimo, ad esempio, nel lavoro e nell'impegno universitario. Credo di aver ascoltato anche l'attuale Pontefice che su questo punto ha sottolineato questo aspetto e ruolo di paternità, che nell'oggi è molto carente. E questo esempio che lei Ingegnere ci dà, è cosa preziosa che ho apprezzato moltissimo al di là dei singoli contenuti, delle singole conversazioni con i suoi nipoti.

Gli oggetti delle conversazioni sono importanti e ve ne sono alcuni che meritano riflessioni. Ma la cosa più importante è il metodo. Oggi c'è una notevole difficoltà di dialogo, e un insegnante universitario se ne accorge e se ne accorge anche un padre. Mancano questi discorsi tra generazioni, manca il dialogo, manca la parola. E quindi è con piacere che dò ora la parola alle persone sue amiche che Ella ha desiderato invitare perché ci comunicassero le loro impressioni su questa esperienza di vita vissuta tra lei e il suo nucleo familiare, che si chiama "Conciliazione 22", numero civico di via della Conciliazione.

Dovremmo avere tutti questo privilegio di segnare il nostro indirizzo come luogo di colloquio all'interno di ogni famiglia.

Grazie. Ed ora la parola a Sua Eccellenza Mons. Guido Pozzo che farà alcune riflessioni sulla modernità attorno a quelle fatte dall'Ingegnere Rebecchini.

S.E. Mons. Guido Pozzo

Grazie, naturalmente per l'invito che ho colto molto volentieri soprattutto per l'amicizia di lunga data che mi lega all'autore, a Gaetano Rebecchini. Dico subito che il mio intervento non intende applicare il principio "Roma locuta est causa finita est", anzi vuole ancora di più aprire la riflessione e la conversazione ed il confronto su quanto io ho raccolto leggendo quelle pagine.

Devo dire che la prima cosa che ho pensato dopo aver letto questo saggio è che la brevità e la sinteticità delle riflessioni di questo volumetto sono inversamente proporzionali alla profondità e alla densità dei contenuti proposti. Non si tratta di riflessioni su questioni puramente filosofiche, o intellettuali, tanto meno questioni di carattere accademico, ma di questioni che interessano la nostra civiltà, il nostro essere uomini, e la cui soluzione si ripercuoterà inevitabilmente sul futuro del nostro destino, della nostra civiltà occidentale e mondiale. Certo lo stile e l'approccio sono pacati, l'argomentare è tranquillo e mira soprattutto a far ragionare, a far riflettere il lettore. Lungi dall'adoperare un tono predicatorio e perentorio, l'Autore - quasi direi

socraticamente - vuole sollecitare a pensare, ad aprire la mente del lettore ai fondamenti profondi che devono restare alla base di un vero umanesimo e di una civiltà degna di essere tale. Ma tale stile socratico, discorsivo, razionale non deve nascondere la drammaticità e la serietà dei problemi e dei temi che sono oggetto di queste riflessioni.

Da parte mia attiro l'attenzione su tre aspetti che mi sembrano assolutamente dirimenti e decisivi: la modernità come problema e la crisi della civiltà occidentale nella sua identità; il rapporto tra fede cristiana e scienza; e finalmente la questione antropologica.

1) *La modernità come problema.*

La modernità non è soltanto un fatto storico-culturale, ma è anche un problema, perché con la modernità emergono alcune istanze come la libertà, la storia, la scienza, la tecnica, che vanno interpretate. E la interpretazione prevalente è stata ed è quella del soggettivismo, del razionalismo, dello scientismo e, per giungere ai nostri tempi attuali, del relativismo in campo religioso, etico, culturale. Sarebbe miope pensare di poter evitare o addirittura sconfiggere questo esito relativista e nihilista della modernità sognando o prospettando un ritorno alla civiltà pre-moderna o ad un sistema dove attraverso una battaglia politica la religione ritorni ad essere il fattore egemone e determinante della società e dell'ordine politico civile. Ma sarebbe altrettanto fallimentare e rovinoso pensare che la Chiesa o il

Cristianesimo debbano adattarsi e trovare accomodamenti con il secolo presente, segnato dal relativismo, dal soggettivismo, dal secolarismo.

Tempo fa un mio amico inglese mi riferiva un proverbio che non conoscevo, molto diffuso in Gran Bretagna che dice pressappoco così "chi si sposa con il secolo rimane presto vedovo" perché il secolo cambia continuamente, oggi non è quello di ieri, poi anche quello di oggi muore, domani non sarà quello di oggi, eccetera.

La vera risposta è accettare la sfida, che da una lato si presenta grave (come aveva già visto il Concilio Vaticano II), e d'altro lato non si può considerare tale sfida come una partita già persa in partenza. A mio avviso il grande compito della Chiesa e del Cristianesimo è tenere insieme la percezione della gravità della sfida che proviene dalla modernità ideologica e la positività del confronto delle idee, del pensiero e dell'azione sui grandi temi e interrogativi che il mondo odierno solleva. A me pare che il saggio di Gaetano Rebecchini vada proprio in questa direzione per evitare da un lato il catastrofismo inconcludente e dall'altro l'ingenuità dell'ottimismo e della rinuncia alla propria identità e al patrimonio della Tradizione e del pensiero cattolico.

Dialogo va bene se significa confronto e discernimento ma non va bene se significa indebolimento e annacquamento dell'identità delle Fede e della cultura cristiana.

E' in gioco, come l'Autore lucidamente osserva, la stessa civiltà occidentale, le cui radici affondano nell'antico mondo greco e romano e si sviluppano in quello ebraico e cristiano. La crisi dei principi e valori, che derivano da questa matrice antica, provoca le incertezze, la confusione,

la perdita dei valori etici e finalmente conduce a quel deserto spirituale e culturale dell'Occidente che scambia ormai il rispetto per la libertà e per le scelte di ciascuno in materia religiosa o intellettuale, con l'oscuramento e la dimenticanza delle radici ebraico-cristiane della nostra civiltà occidentale. Civiltà greca, romana, ebraica, cristiana. E' veramente folle l'irrealismo su cui si vorrebbe fondare l'Europa e le stesse istituzioni, emarginando e oscurando le convinzioni e i principi di vita e di dottrina della cultura cristiana e dell'eredità classica del pensiero. Il saggio di Gaetano Rebecchini in questo contesto è un appello ragionato a non ridurre alla clandestinità i fondamenti e i segni della nostra civiltà e a saper ogni giorno pronunciarci e scegliere per il bene e per il vero, e così promuovere la vera centralità e dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio.

Si tratta allora di accettare il confronto delle idee.

2) E così veniamo alla seconda questione che occupa un posto rilevante nelle riflessioni dell'Autore è il *rapporto tra fede e scienza*, e più in generale tra fede e ragione.

Vorrei menzionare qui la figura di Galileo, che storicamente ha segnato un punto di rottura tra la cultura ecclesiastica del tempo e il pensiero scientifico che stava nascendo. Galileo non pensava che la scienza potesse spiegare l'intera realtà in modo meccanicistico (diceva: la scienza spiega "come si move il cielo, ma non come si va al cielo"). La scienza spiega il funzionamento delle leggi dell'universo ma non risolve il problema del senso della vita e della salvezza.

Il punto cruciale è proprio questo: la fede cristiana non vuole che alla scienza si faccia ideologicamente dire quanto la scienza non può dire. In questo modo la fede preserva l'autonomia della scienza, in quanto la libera dall'ideologia. Oggi assistiamo ad un capovolgimento della situazione galileiana: ai tempi di Galileo la scienza rivendicava giustamente l'autonomia della sua ricerca dalla fede. Nei nostri tempi è la fede che deve garantire l'autonomia della scienza dall'ideologia. Lo stesso dicasi del darwinismo, che è un altro argomento affrontato nel saggio di Rebecchini.

La Chiesa non accetta che a partire dall'ipotesi scientifica dell'evoluzione si faccia dire che il mondo esiste per caso, cioè che il caso sia all'origine della realtà. Questo lo dice l'ideologia darwinista, ma non la scienza. In realtà il problema non è né la scienza né la fede, ma è l'ideologia. Non è la scienza ad essere ideologica, ma l'autonomia della scienza deve essere garantita dal rischio dell'ideologia. Ciò che l'Autore rivendica con molta chiarezza è il recupero di un concetto di razionalità che non sia precluso al mistero, a ciò che va oltre i limiti della scienza sperimentale o della logica matematica. La ragione deve rimanere aperta a tutta la realtà e non deve rinchiudersi nei limiti di quanto si può verificare sperimentalmente o con i mezzi umani della conoscenza storica. La ragione che oggi tanto si esalta è la ragione di tipo utilitaristico, strumentale, empirico, sociologico. Ma la ragione non è soltanto questo. Se fosse solo questo la ragione si oscurerebbe, si appannerebbe. La ragione è chiamata a interrogarsi sul senso globale della realtà,

sull'origine e sullo scopo finale dell'esistenza umana, sul perché vale la pena di vivere senza rischiare il fallimento e la rovina della propria esistenza. A questi interrogativi di tipo religioso o metafisico la ragione non può rinunciare a cercare di dare risposte e deve aprirsi al confronto con la religione, senza dogmatismi, ma anche senza preclusioni ideologiche.

- Dopo il crollo dei grandi sistemi filosofici e ideologici politici nati nell'800 e sviluppatisi nel '900 (marxismo, positivismo, naturalismo, materialismo) si è consolidata l'ideologia della tecnica, tanto più pericolosa in quanto si nutre di una cultura relativista, alimentandola a sua volta. L'ideologia della tecnica è pericolosa perché se è vero che oggi la scienza e la tecnica costituiscono il maggiore fattore di influenza e di modificazione della società, la domanda inquietante è: chi controlla tale potere? Fin dove può arrivare e chi garantisce che esso non si rivolga contro l'uomo? Naturalmente - è bene premetterlo con molta chiarezza - non è imputabile alla scienza e nemmeno alla tecnica il rischio che tutto sfugga al controllo dell'uomo e della società. Ma piuttosto lo sviluppo della scienza e della tecnica manifesta palesemente il bisogno di un'etica, e di un'etica forte, che purtroppo nel clima relativista attuale non c'è, non è avvertibile almeno a livello della opinione e della cultura dominante. Il forte richiamo di un umanesimo etico che emerge dal nostro saggio (il richiamo ai principi

irrinunciabili o non negoziabili che sono alla base dell'umanesimo etico, secondo il giudizio magisteriale di Benedetto XVI) è un appello a tutte le culture umanistiche, tra le quali spicca la cultura ebraico-cristiana, ad un'alleanza contro la pretesa dell'ideologia della tecnica di bastare a se stessa e di ridurre la questione di Dio a fatto privato e in definitiva marginale per lo sviluppo della civiltà.

- Senza Dio gli uomini sono il frutto del caso e della necessità e nulla possono ricevere. Ma il mondo - il mercato, la comunità politica - ha bisogno di presupposti che esso stesso non si può dare, ma può solo ricevere. E dalla fede, dalla religione, come anche dalle culture razionali umanistiche più genuine, che questi presupposti di carattere etico e antropologico si possono ricevere.
- Non c'è differenza tra un regime teocratico che impone la religione per legge e una pseudo-democrazia che al contrario impone una colonizzazione ideologica, secondo la incisiva espressione di Papa Francesco, di un laicismo relativista, che dice di voler cancellare tutte le discriminazioni, ma discrimina quelli che si oppongono al pensiero unico dominante.

3) E così veniamo alla terza questione che vorrei sottolineare: *la questione antropologica*.

Non è una questione tra le tante, ma - come l'Autore acutamente osserva - è la questione che oggi assilla e presumibilmente assillerà ancora per lungo tempo - la nostra cultura e la nostra civiltà.

Oggi l'uomo, dallo stesso progresso tecnico-scientifico e dalle sue stravaganze culturali, è insidiato nella sua dignità e addirittura nella sua sopravvivenza. C'è prima di tutto un appannamento della ragione, come abbiamo visto prima. E la conseguenza di questo appannamento è che l'umanità sembra affetta da una profonda schizofrenia: d'una parte cerca il proprio bene e di fatto rischia di correre verso la sua rovina; esalta l'uomo a parole, ma lo avvilisce spesso nei fatti. Lo sottrae all'amore del suo Creatore e lo abbandona all'egoismo che arriva a manipolare e a uccidere, oppure a idolatrare quella indifferenza generale verso le grandi tragedie dell'umanità e dei popoli che oggi si trovano in difficoltà ancora più gravi di ieri.

La legalizzazione dell'aborto, la manipolazione genetica sono esempi eclatanti di oscuramento mentale: la ragione è sottomessa alla logica del più forte che sopprime le ragioni dell'innocente e indifeso. Ma tutta la vita oggi è minacciata: e non solo dalle guerre, dal diffondersi del ricorso agli attentati e alle stragi compiute dal terrorismo di matrice islamica estremista o comunque in nome della lotta ideologica che strumentalizza la religione, ma oggi la vita è minacciata anche a causa dell'eutanasia, delle fantasie genetiche, dell'esaltazione anche di certi comportamenti sessuali che oggi vengono equiparati all'istituzione del matrimonio come nel caso, che sappiamo tutti, molto attuale della legalizzazione anche delle unioni omosessuali, del permissivismo e della corrosione dell'istituto della famiglia, delle ingiustizie sociali che gravano su tutta l'umanità, che affamano intere popolazioni.

Soccorrere ed esaltare contro ogni prevaricazione la ragione della vita, la nobiltà dell'essere umano, è dunque un programma doveroso non solo per i cristiani degni di questo nome, ma anche per tutti gli uomini che intendono usare la retta ragione e riconoscere – come sottolinea l'Autore – il senso del limite, perché se si nega il senso del limite, e se si chiude la mente all'apertura al Trascendente, l'umanità va incontro all'autodissoluzione, al suo auto annientamento spirituale e morale e civile.

Nella linea del dialogo critico, basato sulla ragionevolezza dell'argomento, l'Autore si rivolge ai sostenitori dell'umanesimo immanentistico e relativistico, ponendo la seguente domanda: *“come potete voi pretendere il riconoscimento dei nuovi “diritti civili” facendo leva sul rispetto della persona e della sua dignità, quando allo stesso tempo vi dimostrate disposti ad accogliere nuovi indirizzi antropologici che, come abbiamo qui evidenziato, riducono la persona ad “oggetto manipolabile,” e privo quindi di dignità? Non vi rendete conto di essere in contraddizione con voi stessi?”* Non è un rimprovero ma una sfida al confronto delle idee. E questa è una domanda che va al cuore della coscienza e della ragione.

4) Un'ultima considerazione: le riflessioni e gli argomenti che l'Autore propone non vanno però solo nella direzione di indicare i pericoli e gli errori delle tendenze culturali che oggi sembrano prevalenti, ma altresì nella direzione di esprimere una forte richiesta di educare la mente perché sia capace di formare personalità solide, e così la lettura di queste pagine apre alla speranza,

anche se certamente si tratterà di un processo non breve.

- La linea è comunque ben tracciata: continuare a lottare per la ragionevolezza, a non tirarsi fuori dal grande dialogo della sapienza storica, a non arrendersi dinnanzi alla questione della verità, che certo non può essere imposta con la forza, ma verso la quale la libertà deve essere e sentirsi responsabile e sensibile.

- Noi tutti – credenti e non credenti, cristiani e non cristiani, cattolici e laici – abbiamo bisogno delle speranze, piccole e grandi che ci mantengono in cammino giorno dopo giorno. Ma senza la grande speranza, che supera e compie tutto il resto, le speranze umane non bastano. Questa grande speranza – si legge trasversalmente nel libro – può essere solo Dio.

Questo messaggio che mi pare di poter leggere in filigrana in questo prezioso fascicolo di Gaetano Rebecchini, non costituisce soltanto un'occasione per approfondire la conoscenza della nostra realtà odierna, ma costituisce, in questo momento storico certamente non facile, un impegno e un compito da attuare, per ciascuno di noi e, direi senza esitazione, per la Chiesa intera. Grazie.

Giuseppe Ignesti

Grazie Eccellenza. La sintesi di questo libretto è colta da vostra Eccellenza in questo fine ultimo, è infatti Dio, l'amore di Dio e un Dio cristiano che è un Dio immanente e trascendente, cioè è un Dio incarnato, è un mistero della fede ma è anche la chiave di lettura di ogni vicenda umana. E' la massima valorizzazione dell'uomo, del

mondo, della storia e al tempo stesso la massima venerazione di Dio e della sua infinita bontà per tutti noi. E l'uomo, come dice Papa Benedetto, è *direttamente da Dio*. Questa è la frase centrale dell'Enciclica che lei opportunamente ha citato, l'Enciclica dei due Papi, scritta prevalentemente, come sappiamo, da Benedetto e completata e poi firmata anche da Francesco.

Grazie Monsignore. Ora la parola al Professor Pezzimenti che ha scritto anche l'introduzione a questo libro prezioso dell'Ingegnere Rebecchini mettendo in luce i punti centrali della riflessione che lo stesso Rebecchini ha condotto con i suoi giovani nipoti.

Prego Professor Pezzimenti.

Rocco Pezzimenti

Grazie. Ho letto le parti di questo libro mano a mano che venivano scritte e preparate poiché l'Ingegnere, molto gentilmente, me le forniva quasi il giorno dopo che le aveva discusse con i suoi nipoti. Da questi incontri, poi, è nata l'idea anche di pubblicare il libro che mi ha colpito per alcuni motivi che ho illustrato nella *Introduzione* e anche per altri che sono emersi dopo. Su questi, ora, vorrei appunto soffermarmi.

Innanzitutto è stato già detto, ma lo voglio ribadire, la cosa che colpisce di più di queste pagine è lo stile signorile e dialogante. Questo vorrei sottolinearlo perché, se c'è un'epoca della storia nella quale la parola "dialogo" è stata abusata, è la nostra. Questo termine sembra quasi un'invenzione della modernità eppure, se andiamo a

leggere le opere, dal mondo classico sino alle soglie della modernità, le più grandi sono tutte scritte in forma di dialogo, dai famosi Dialoghi di Platone in poi, sino ad arrivare anche al Rinascimento. Basti pensare alle pagine del *Dialogo sul reggimento di Firenze* di Guicciardini che, forse, qualche uomo politico farebbe bene a rileggere anche oggi, malgrado possano apparire così lontane.

Ecco, il dialogo, il dialogo è la prima forma della convivenza civile, è la prima forma anche di educazione, soprattutto se si esplica nel chiuso della casa, quando si può dialogare con i figli, addirittura con i figli dei figli e così via. Questo dialogo è l'aspetto più formativo che ci possa essere, come dimostrano queste pagine che non vogliono imporre un'idea eppure veicolano idee. Anche questa è una cosa bellissima, direi da sottolineare.

Il secondo punto che mi ha sempre colpito, e questo l'ho detto nell'*Introduzione* ma anche qui voglio un pò ribadirlo, è che proprio per lo stile dialogante l'autore conosce una delle caratteristiche direi fondamentali della nostra civiltà che è quella del senso del limite. Questo è un aspetto completamente smarrito nel mondo di oggi. Senso del limite che non riguarda solamente il dialogo, ma anche le singole discipline, la scienza, il diritto, l'economia. Senso del limite che dovrebbe essere proprio il fondamento antropologico di ogni persona che si accinge a fare o dire qualcosa. Questo senso del limite viene fuori nel primo incontro, ma c'è anche l'undicesimo incontro al quale mi vorrei riferire perché questo senso del limite, oltre che alla scienza, come dicevo, viene riferito al diritto. Ci sono delle espressioni molto belle:

oggi i legislatori sono convinti di poter legiferare su tutto anche nelle sfere più intime, arriverà il giorno in cui legifereranno su con chi ci dobbiamo fidanzare, con chi ci dobbiamo sposare, non so più cosa altro potrà sfuggire alla legislazione.

Perché c'è bisogno di questo senso del limite nel diritto? C'è una bella frase di Rebecchini che voglio dirvi, come dirà Benedetto, anzi come ha detto Benedetto XVI al Parlamento tedesco: più che servire il diritto oggi ci serviamo del diritto per poter raggiungere tutti gli scopi che vogliamo. È questa una riflessione, come pure un insegnamento, che dovremmo tenere ben presente.

Un altro punto, che è stato detto magistralmente da Sua Eccellenza ma che vorrei richiamare per un motivo particolare, è quello che già c'è nel terzo incontro di questa raccolta: il rapporto tra fede e ragione e le radici del bisogno religioso che Rebecchini ci presenta.

C'è dal positivismo in poi la convinzione che la scienza avrebbe affievolito sempre di più, come sta per certi versi accadendo oggi, il bisogno religioso degli esseri umani. Eppure, proprio per tornare al senso del limite che anche la scienza dovrebbe avere, Rebecchini ci ricorda che la ricerca, anche quella scientifica, se è veramente tale deve essere aperta al senso dell'infinito e, proprio perché l'infinito dovrebbe essere l'oggetto della ricerca scientifica, dobbiamo ricordare che non c'è nessuna scienza che possa esaurirlo. Lo diceva già Spencer, che certo non può essere tacciato per un uomo di sacrestia, quando sosteneva che, mano a mano che si sviluppa la scienza, si sviluppa anche la teoria dell'inconoscibile.

Più conosciamo e più sappiamo di non conoscere, più conosceremo e più dovremo accrescere la nostra umiltà, il senso del nostro limite su quello che appunto ci si apre di fronte e non possiamo conoscere.

Queste pagine sono interessanti anche per un altro motivo, perché anche gli uomini di scienza, i grandi uomini di scienza, sono lontani, se veramente grandi, dalla presunzione scientifica. Qui è stato richiamato prima Darwin, ma voglio ricordare che in queste pagine Darwin viene rievocato più volte con i dubbi che egli stesso aveva e che scriveva sino agli ultimi giorni della sua vita. Era convinto che anche l'evoluzionismo non risolve il problema dell'origine e tutto sommato le ultime letture lo richiamarono a questo problema. Mi viene in mente una sua lettera scritta pochi giorni prima di morire ad un suo amico che gli chiedeva "ma tu sei un ateo?" e Darwin rispondeva (è tradotta anche in italiano, la tradusse l'allora Professor Somenzi che ho avuto come docente a Filosofia della scienza all'università) testualmente "io nel corso della mia vita non sono mai stato ateo, qualche volta in momenti di crisi, che hanno anche i credenti, tutt'al più sono stato agnostico, ma mai ateo". In questo rapporto fondamentale tra fede e caso, Rebecchini secondo me ci richiama una cosa che io giudico forse la più importante del libro. Può sembrare una banalità, ma la ragione non può mai essere paga di se stessa, la ragione non può essere presuntuosa, la ragione è una forma di conoscenza che apre alla scienza, alla conoscenza scientifica, ma la conoscenza scientifica non è l'unica forma di conoscenza. Ci sono tante forme di

conoscenza, come l'esperienza che si trasmette alle generazioni, come quella che avviene attraverso il lavoro, come quella che avviene attraverso l'amore (non ci dimentichiamo che la Bibbia, nella Genesi, si apre dopo la caduta dal Paradiso terrestre dicendo che, poi, Adamo conobbe Eva, perché anche la sessualità è una forma di conoscenza) e non è un caso che anche la fede, per Rebecchini, è una forma di conoscenza.

Qui è riportata quella splendida poesia di Trilussa che tutti conosciamo e che non vi voglio leggere perché è lunga e non voglio farvi perdere tempo, ma un verso solo vi voglio leggere perché quando questa cieca, questa vecchietta dice "se tu non conosci la strada" aggiunge "te ce acompagno io che la conosco", ossia la fede è una forma di conoscenza, basta partire dal suo postulato perché ogni forma di conoscenza ha il suo postulato, la ragione ha i propri postulati, la fede ha i propri postulati, l'amore ha i propri postulati.

Sì, dico l'amore perché l'amore che l'autore ha nei confronti di Benedetto XVI - non credo di svelare un mistero, questo è talmente evidente - lo porta a riflettere su quel binomio carità-verità che è una forma di conoscenza, la carità è una pazzia della conoscenza, è una forma d'amore a perdere come direbbe Agostino, ma è una forma di conoscenza anche la carità e il nostro autore vuole formare, io credo che questo sia il senso degli incontri, a questi diversi approcci della conoscenza le generazioni future. È questa una sfida che soprattutto noi, come università, credo dobbiamo assolutamente raccogliere perché l'approccio alla vita e, quindi,

al conoscere può essere di vari tipi.

Su questo punto, faccio l'esempio dell'incontro numero 9: la riflessione sul pensiero di Taylor. Emerge un criterio che sembra banale ma spiega quello che ho cercato, sin qui, di dire. Innanzitutto l'autore vuole valorizzare le ricchezze interiori di ciascuno, anche dei giovanissimi. Spiega loro Taylor, spiega la sua secolarizzazione, spiega il suo pensiero, ma poi, alla fine, dice a questi giovani "l'opera esaminata è a vostra disposizione, la potete leggere e ne potete trarre le vostre conclusioni". Ecco una conoscenza che introduce, è una conoscenza poi che si fa personale e che si rapporta alla vita quotidiana di ognuno.

Dicevo prima all'inizio che questo libro, pur così piccolo nelle dimensioni, ma così denso nei contenuti, presenta uno spirito dialogante, vorrei aggiungere anche una parola che per molti oggi è diventata una parolaccia, è uno spirito dialogante e moderato. Noi dobbiamo recuperare, credo, non solo lo spirito dialogante, ma per certi versi anche quello moderato che non è uno spirito di conservazione e non è uno spirito reazionario. Ci tengo subito a dirlo, perché noi siamo stati ubriacati soprattutto nel XX secolo da una cultura pseudorivoluzionaria che voleva cambiare tutto e subito, e ha fatto dei disastri, e da una cultura reazionaria che si illudeva di non cambiare il mondo e di mantenerlo come era, senza capire che tanto il mondo cambia lo stesso, anche se noi non vogliamo, purtroppo o per fortuna. Lo spirito moderato invece è colui che ha la capacità di orientare il cambiamento.

Mi riferivo prima a quel *Dialogo sul reggimento di Firenze* di Guicciardini il quale, lasciatemelo dire, sostiene che se noi lasciamo al popolo il reggimento di Firenze il popolo ogni giorno ha una smania diversa e andiamo verso l'instabilità più totale, ma aggiungeva poi che, se noi lasciamo alla classe aristocratica fiorentina il reggimento di Firenze, gli aristocratici stanno talmente bene che non vogliono mai cambiare nulla. È solo dall'incontro delle due parti che si può veramente cambiare, ecco perché dicevo spirito dialogante e moderato.

Negli ultimi tempi, mi sembra, che stia rinascendo la fiducia nel pensiero moderato. È una cosa questa che va sottolineata e che bisogna chiarire. Diciamo innanzitutto che le cose migliori che sono state fatte in questo paese sono state fatte quando i governi hanno seguito la via della moderazione, in campo politico e non solo.

Negli ultimi decenni si era palesata in Italia una critica verso il moderatismo, quasi fosse una concezione reazionaria che voleva impedire ogni cambiamento, anche minimo, in questo paese. Invece dobbiamo ribadire che il pensiero moderato, e l'azione politica dei moderati, è l'unica strada per cambiare realmente qualcosa.

Partendo da questa premessa, dobbiamo ribadire che il pensiero moderato non è un pensiero reazionario e che, le forze politiche che lo interpretano, sono in fondo le uniche che possono cambiare realmente qualcosa perché lo fanno con la forza della ragione e lo fanno con la forza delle regole.

Le due tentazioni, alle quali facevo riferimento

partendo da Guicciardini, sono state predominanti anche nell'ultimo quarto di secolo ma, quello che è accaduto in Italia, è stato anche un riflesso di quello che è successo nel mondo. Non possiamo, infatti, dimenticare i mutamenti dovuti al 1989. Studiosi di varia fama hanno parlato di fine delle ideologie, come se certi virus fossero facili da eliminarsi dalla sera alla mattina. La malattia ideologica è rimasta.

Lo diceva già Tocqueville a parere del quale il guaio dell'Europa era quello di aver sostituito l'ideologia ai valori e alla religione. I valori sono l'anima e il principio vitale del pensiero moderato. Dobbiamo assolutamente sottolineare che, per cambiare realmente, è a questi valori che ci dobbiamo rifare, perché i valori sono la nostra bussola, sono il nostro punto di riferimento. Sono proprio i valori che differenziano le forze politiche.

Abbiamo sentito parlare per decenni, e qualcuno lo fa ancora, che questo paese avrebbe bisogno di una rivoluzione, una parola desueta per alcuni e per altri una parola magica. Che vuol dire però rivoluzione? Che cosa significa rivoluzione per un paese? Ci sono state rivoluzioni che hanno affossato paesi e ci sono rivoluzioni che li hanno cambiati, perché? Perché, mentre ci sono state rivoluzioni che hanno preteso di cambiare il tutto, ci sono state, invece, rivoluzioni che hanno preso quello che c'era di buono lo hanno adattato alle nuove esigenze.

Per usare un gergo politologico, ci sono le rivoluzioni-mantenimento, che poi sono le autentiche rivoluzioni che trasformano la società, e le rivoluzioni-annientamento che cambiamo per cambiare, prese da una incontrollata

smania che non si sa mai dove potrà portare.

È per questo che dobbiamo guardare con estrema fiducia a questo momento che stiamo vivendo, almeno da un punto di vista di rinnovamento politico. È veramente un momento che non ci possiamo lasciare sfuggire. Troppe volte abbiamo abusato di una affermazione: questa è l'ultima spiaggia. Forse stiamo veramente arrivando all'ultima spiaggia. Questa è per noi un'occasione storica per cambiare. Lo vuole anche la gente. Chi vive la politica da "fuori", sente che quello di cui si ha bisogno è proprio di questo cambiamento nella continuità, nella moderazione, nella ragionevolezza. È questa la strada che in questo momento alcuni uomini politici in Italia stanno intraprendendo. Il tentativo di questo nuovo centrodestra deve interpretare questa esigenza, che è quella del cosiddetto buonsenso, del senso comune che ci auguriamo trovi, finalmente, il posto e lo spazio politico che merita.

Ma questo spirito moderato - e mi avvio alla conclusione, debbo dire altri due punti solamente - si deve fondare sul reale senso critico che per Rebecchini è quello che ha chi, nella modernità, non mette da parte la possibilità di trovare risposte alle domande ultime della vita. Perché il mondo non è solo quello che vediamo intorno a noi, quello che ci circonda. Le domande ultime sono quelle che un certo tipo di cultura, troppo frettolosa, vuole farci mettere da parte, ma Rebecchini invece ci invita a ricordare queste domande ultime e a tenerle sempre ben presenti. Ma lo fa in uno spirito ottimistico. Ecco l'altra cosa che volevo dire, questo libro non è un libro pessimista, proprio perché non è un libro che

vuole mantenere, stare su una rocca e non curarsi di quello che capita nel mondo. Questo libro è contro il fatalismo, è contro la rassegnazione, ripeto vuole orientare il cambiamento.

Voglio concludere con l'ultimo capitolo, non entrando nel merito della questione, che è delicata e della quale ancora non conosciamo gli esiti e le conclusioni dello stesso Santo Padre. Il quattordicesimo incontro è *Prime notizie dal Sinodo*. Voglio dire quello che mi hanno fatto pensare queste pagine rileggendole, proprio stamattina. Qui c'è un'altra delle cose, posso dire interiori del nostro autore? Sì, c'è il suo amore per la Chiesa, che non è solo un po' l'amore per il Papa, è l'amore anche per la Chiesa tutta, della quale si preoccupa. La Chiesa che, come disse Giovanni XXIII, è madre e maestra. Come tutte le madri e maestre può avere ed ha dei difetti, ma rimane madre e maestra, per Rebecchini. Questa è una cosa che, dico sinceramente, mi commuove. Rebecchini sa che, mettere in discussione una struttura, cosa che si è fatto spesso nella storia, spinge poi molti a mettere in discussione colui che veramente la dirige che è nostro Signore. Pericolo, questo, sicuramente da evitare. Grazie.

Giuseppe Ignesti

Grazie Professor Pezzimenti. Torno ancora sulla lettura che ho fatto del libricino dell'Ingegnere Rebecchini nonno e padre. Il Santo Padre sottolinea il discorso della paternità e rivolto a noi che lavoriamo nel mondo della scuola dice: siete anche padri, la paternità è anche

il rapporto tra le generazioni.

In quella bella lettera che ha scritto il Santo Padre l'altro giorno a proposito del santo del giorno San Filippo Neri, detto Pippo Bono, dice che "padre" era, tra i vari appellativi, quello che più amava.

Voi giovani, dice l'Ingegnere Rebecchini, sarete i protagonisti del futuro, e poi aggiunge una frase che mi ricorda tanto Paolo VI, un Papa al quale io sono profondamente legato. Paolo VI rivolto a noi insegnanti diceva preparatele bene le lezioni, fate bene gli insegnanti, in ciò testimoniate il vostro essere uomini, il vostro essere cristiani e aggiungeva la frase: "e ricordate anche che ciò che sostenete deve essere costantemente confermato dal vostro comportamento, perché " più della parola vale l'esempio". E questo è un punto fondamentale, caro Ingegnere, che lei giustamente ricorda ai figli, nipoti.

E poi questa ultima riflessione sulla Chiesa che ha fatto poc'anzi il mio amico Rocco con riferimento al Sinodo ed alla misericordia di Dio, misericordia che noi chiediamo, ma è Dio che la dona. Questo è il punto centrale, è Dio che la dona e la sua mediatrice è la Chiesa.

Grazie Ingegnere Rebecchini. E ora *dulcis in fundo* la parola al Direttore Ferrara, prego.

Giuliano Ferrara

Grazie al moderatore, al Professor Ignesti, al Rettore dell'Università, ovviamente a Gaetano, alla sua grande famiglia e alla corte dei suoi amici e estimatori che sono venuti qui ad ascoltarlo.

Io ho pochissime cose da dire. Partirei dal mio santino di Gaetano Rebecchini e ci metto dentro elementi generali che non possono non esserci: uno spirito moderato, una capacità di dialogo spiccata, una gran voglia di persuadere, anche praticando l'arte del dubbio, e, senza mai esercitare alcuna malizia, vincere la battaglia della verità. Gaetano Rebecchini, e questo libretto lo dimostra, è su questa strada da tanti anni, da tanti decenni, secondo un ordito diciamo biblico. Lui, cioè, ha chiesto quel famoso cuore docile per cercare di distinguere il bene dal male, di cui parla il salmo di Re Salomone. Ha fatto questa richiesta e la sua richiesta è stata esaudita. Il suo cuore è docile, ma il suo problema è indocile, soprattutto nel nostro tempo. Perché è indocile, soprattutto nel nostro tempo, discernere bene e male.

Su questo è in atto una battaglia che non consente oltre un certo limite alcuna moderazione. Che implica un coinvolgimento, non dirò assoluto perché l'assoluto naturalmente è entro certi limiti sinonimo di fanatismo, ma insomma un coinvolgimento massiccio, forte, pieno, umanamente pregnante. Un coinvolgimento che deve contemplare la possibilità anche di sbagliare. E' questo, secondo me, il coinvolgimento di Gaetano nel colloquio con i nipoti.

Il colloquio con nipoti è importante ed è sensazionale, non solo perché dimostra che esiste ancora una vera famiglia, cioè esiste ancora una tradizione intesa come legato, come legato familiare tra le generazioni, ma anche perché una conversazione con i nipoti è clamorosa. Essa infatti implica che poi fra venti,

trenta, quaranta anni saranno i nipoti a raccogliere il senso di questa conversazione, con altri nipoti, quindi prolunga, proietta il nostro senso del tempo. È bellissima perché dietro la conversazione di Gaetano Rebecchini con i nipoti c'è l'infanzia di Gaetano Rebecchini, l'essere a sua volta lui stato nipote. C'è diciamo il complesso di una vita che si coinvolge in questo indocile problema di stabilire nel nostro tempo alcuni criteri, anche sommari, per la distinzione di bene e di male.

Il nostro tempo, secondo Gaetano Rebecchini, si caratterizza per la secolarizzazione e Gaetano lo denuncia con parole sempre molto delicate, sempre molto suscettibili, come è stato appena ricordato, di indurre le persone alla lettura, alla complessità, alla visione problematica dei fatti. Ora, la secolarizzazione non è un abbandono di Dio, o non è solo quello. Non è l'idea che il mondo si possa reggere - prendiamo Lucrezio ne *La natura delle cose* - secondo una sua tonda, perfetta cosmogonia e fisionomia e fisica lasciando gli dei nel loro iperuranio indifferenti alle nostre cose. No, la secolarizzazione non è questo. La secolarizzazione è una superstizione.

I riferimenti al tema della ideologia che percorrevano il discorso di Monsignor Pozzo, mi pare che di questo parlino. La superstizione è una falsa coscienza della realtà. Diciamo nel senso negativo che veniva attribuito a questo elemento. E' la vecchia *religio*; è la superstizione che tende a farti paura; a obbligarti a conformarti a un pensiero che si deve unificare su una nuova realtà. Questo è la modernità. La modernità è che tu non puoi più

pensare alcune cose. Non puoi pensare che a un atto d'amore debba conseguire un parto se l'atto d'amore è stato fecondo. Non puoi pensare che esista una famiglia come prodotto di una promessa definitiva tra un uomo e una donna. Non puoi pensare che la cosa più delicata, la più intoccabile, la più sacra, quella più separata dalla possibilità nostra di disporne è la vita umana. La vita umana in tutte le sue forme, dal concepimento fino alla morte.

Queste cose non le puoi più pensare, perché si affermano, nella forma di una superstizione ideologica, i nuovi diritti. Il diritto di morire, ma anche il diritto di amare. L'amore, da che era circostanza, attesa, speranza, possibilità da realizzare felicemente dentro la cornice di una comunità d'amore, diventa diritto di amare. La questione del matrimonio omosessuale non è importante per ragioni eminentemente giuridiche, anche se quelle pure ci sono. E' importante per le conseguenze sulla questione del *lineage*. Si riferisce cioè alla questione molto dibattuta del modo di fecondare l'esistenza e di generare figli, oltre che di adottarli, oltre che di educarli, oltre che di farli vivere in una famiglia che fino ad oggi non era praticamente conosciuta. Però, è quello il punto fondamentale, anche se certo un punto dirimente. No. La questione fondamentale del matrimonio omosessuale è che esprime - anche in panorami così profondamente cattolici o scristianizzati come quello irlandese - una superstizione del diritto di amare. Il diritto di amare, cioè, diventa un elemento diciamo puramente sentimentale, completamente scollegato dalla sottocultura, dalla

comunità in cui vivi, dalla tua biologia, dalla diversità. Dalla diversità non solo biblica, *maschio e femmina li creò*, ma anche dalla diversità biologica. Quindi i percorsi dell'amore entrano dentro una nuova superstizione, che è quella del diritto a formarsi una famiglia, qualunque essa sia. E naturalmente non si vede perché ci si debba limitare alla famiglia di coppia. Perché non ci debbano essere matrimoni triplici, quadruplici, quintuplici. Insomma ci sono molte cose, d'altra parte, che nel panorama della superstizione contemporanea già si stanno affacciando. Per cui si capisce che quello è soltanto un chiavistello attraverso il quale poi, come dire, si slega il diritto dal suo baricentro, in quella che il grande storico dell'arte Sedlmayr chiamava la perdita del centro. Sciogliere questo legame può provocare l'arte astratta, che ci va benissimo ed è anche molto quotata nel mercato. Ma può provocare la vita astratta. E la vita astratta, invece, è una cosa più complicata, con la quale facciamo fatica, e faremo soprattutto fatica nel futuro, a convivere.

Ora, io non voglio fare un discorso minimamente moralistico, perché la cosa non mi appartiene e proprio non mi riguarda. Ma voglio sottolineare la consapevolezza così precisa che si legge nelle pagine di Gaetano Rebecchini. Al di là dell'affetto, della consanguineità, del racconto ai nipoti, della narrazione di ciò che tu sei, di ciò che tu sei stato, della trasmissione di un legato fatta con grande delicatezza, con un tono - come diceva Monsignor Pozzo - non predicatorio, al di là di tutto ciò c'è invece un elemento, una tessitura predicatoria biblica. Cioè, c'è un uomo non fanaticamente convinto di

avere la verità nel suo cuore, ma assolutamente convinto, questo sì, del fatto che non esistono e non sono state dimostrate nella storia, tantomeno nella storia della modernità, ragioni capaci di scardinare il suo proprio senso della verità. E' quindi per lui un dovere testimoniare la verità in cui crede. Insomma, questa è la fede di un nonno che ha un'armatura, che non vuole semplicemente dare il bacino della buona notte ai suoi nipoti e ai suoi figli, ma vuole costruire un'istituzione, vuole usare gli anni tardi della sua vita per fare rivivere qualcosa di straordinariamente giovanile, di straordinariamente energetico, di vivo, di vitale, di vivace: la conversazione intorno al problema della verità.

Il Cardinale Martini diceva che esiste anche un relativismo cristiano ed è vero. Non si può negare questo. Il Cristianesimo è anche un'immanenza. L'incarnazione non è soltanto una trascendenza. Il Cristianesimo è mille cose diverse. La Chiesa è mille cose diverse, che si intrecciano, che si combinano nelle forme più varie dentro una identità cristiana e quindi anche dentro l'identità di un combattente antirelativista e di un lettore così attento delle encicliche e dell'opera teologica di Benedetto XVI come Gaetano Rebecchini. C'è quindi anche un relativismo cristiano, che, per altro, non è specificamente il riferimento bibliografico di questo libro. Tuttavia, se pensiamo a Lutero e al suo senso del peccato, se pensiamo a Cartesio e alla sua assertività nel porre il soggetto pensante al centro della scena dell'esistenza, se pensiamo al narcisismo brillante, letterariamente prestigioso, filosoficamente importante

di un Jean-Jacques Rousseau, se pensiamo a queste tre figure - Lutero, Cartesio, Rousseau cui è dedicato un bellissimo libro di Maritain degli anni '20 - abbiamo un quadro della modernità che disegna un relativismo che non ha niente a che fare, questo lo si vede subito, con la bellezza struggente anche di ciò che è relativista, anche di ciò che è carnale, anche di ciò che è incarnazione nei Vangeli e nell'Antico Testamento.

Ogni modernità fa riferimento al proprio tempo e ogni tempo alla sua modernità. Io penso che San Tommaso d'Aquino si considerasse un autore moderno, modernissimo quando discuteva in quel modo irrequieto. Voi sapete che San Tommaso d'Aquino, questo l'ho appreso da un mio maestro benedettino, non è mai stato fermo nello stesso luogo più di tre anni. Mai. Tutti noi abbiamo una certa sedentarietà e alla fine tendiamo a persistere nel luogo in cui ci troviamo, San Tommaso d'Aquino in quell'epoca e con quelle condizioni di vita nel XIII secolo non è mai stato fermo più di tre anni in uno stesso luogo. Ora, anche lui presumeva di essere la modernità e voleva raccontarla questa modernità, scriverla, testimoniarla, nutrirla delle controversie, dei dubbi, delle dispute. Tutti sono stati moderni a loro stessi. Questa, però, è la prima epoca nella storia del mondo in cui il concetto di moderno diventa ideologia e superstizione. Non è la prima epoca moderna. Di epoche moderne ce ne sono state molte altre. Siamo comunque in uno sviluppo che appartiene alla storia. Non siamo nella metastoria. Anche se gli scienziati possono costruire la vita in modi inimmaginabili venti secoli fa, ciò non

significa che siamo al di là della storia. Siamo sempre figli di quella storia, perché i dati, il nutrimento della cosmologia, della fisica dei quanti, delle moderne biotecnologie sono quelli che vengono dalla storia e dal tempo passato. Sono una elaborazione del presente, aperta a uno strano futuro che non padroneggiamo fino in fondo. Insomma il punto è questo, noi siamo figli del passato, ma per superstizione pensiamo di poterlo abolire. Questa è la questione fondamentale.

Non è vero che esiste un problema di matrimonio omosessuale. Non è vero che l'umanità si è convinta di dover essere moralmente sorda al problema della distruzione, dell'annientamento di creature umane non ancora nate nel seno delle donne, in nome di un astratto principio di libertà e autonomia riproduttiva nell'uso da parte della donna del proprio corpo. Questi sono argomenti superstiziosi, ideologici. Argomenti, per dirla con una forma diciamo di vendetta ideologica, maschi. Non argomenti femminili. Sono argomenti paternalistici, conservatori e reazionari nel senso peggiore che possono certe volte accendere questi due termini, queste due parole. Io credo che tutto questo, faccia parte non di una cospirazione contro la Chiesa, ma di una tendenza - direi quasi naturale nel mondo moderno, in questa modernità superstiziosa - a emancipare il mondo e liberarlo dall'ipoteca cristiana. C'è una battaglia in Occidente, contro l'Occidente. Gli elementi di dissoluzione, di tramonto - è stato citato Oswald Spengler - che hanno profondamente connaturato di sé il '900 di questo parlano. L'Occidente si suicida lentamente e di questo fa parte il suo tentativo di distruggere il nucleo

più profondo della sua identità e cioè la famiglia, la famiglia umana.

Ora, questa famiglia è, come dire, la firma di questo libretto di Gaetano Rebecchini. E' la condizione della sua producibilità. Gaetano ha una tecnica, un patriarcalismo diffusivo, seminale, molto dolce, che si irradia verso gli amici, verso le amiche, verso la compagna della sua vita Marilu, verso la sua Chiesa, che è un elemento per niente angoscioso, ma profondamente sentito del suo vivere civile e del suo vivere di fedele e di credente. Queste sono le condizioni di produzione, diciamo, di un piccolo libretto, che non ha niente di ideologico, che non ha niente di superstizioso, che non è un manuale per pensarla come Ratzinger, che non è un manuale per essere arruolati nell'esercito che combatte contro la messa a disposizione dei criteri di vita non negoziabile, non è tutto questo. E', invece un serio, drammatico, solitario tentativo di far funzionare, far pulsare in tutta la sua docilità il cuore di un cristiano per cercare di capire. Quindi giudicando. Giudicando, nel senso catechistico del "chi sono io per giudicare?". Lo abbiamo inteso tutti ed è assolutamente ed è perfettamente connaturale allo spirito del Cristianesimo. Ma il cuore docile per cercare di discernere il bene e il male, il cuore di Gaetano Rebecchini è invece una conquista alla quale la Chiesa non dovrebbe rinunciare mai.

Grazie.

Giuseppe Ignesti

Bene, ora non possiamo non rivolgerci a Gaetano Rebecchini perché dopo tutti questi discorsi attorno al suo libretto e attorno a lui come autore ci dica un po' la sua. Prego.

Gaetano Rebecchini

Desidero ringraziare tutti, ed in modo particolare l'Università LUMSA che ha voluto ospitarci in questa bellissima sala e quindi ringraziare il Rettore Francesco Bonini qui presente e con lui il Professor Giuseppe Ignesti moderatore degli interventi.

Il mio ringraziamento va poi ai relatori iniziando da Sua Eccellenza Monsignor Guido Pozzo del quale desidero qui ricordare il sostegno da lui ricevuto ben 18/19 anni fa, al fine di dar vita, insieme ad altri amici - tra i quali l'amico Pietro Giubilo che qui vedo e saluto - a quell'Associazione denominata "Centro di Orientamento Politico" i cui Convegni avevano luogo in Palazzo Colonna con la partecipazione di personalità straordinarie. E grazie, Monsignore, anche per aver contribuito a consolidare in me quei principi e quei valori che mi auguro di poter trasmettere alle nuove generazioni.

Ringrazio poi il Professor Rocco Pezzimenti che ha voluto dare alle stampe quanto da me detto nel corso degli incontri con i nipoti ed i loro giovani amici, presentando il tutto con una lucida e puntuale relazione

introduttiva. E grazie anche per il suo interessamento presso l'Università LUMSA per la realizzazione di questo nostro incontro.

Ringrazio poi Giuliano Ferrara, al quale voglio dire che nel libretto qui presentato è riportata una affermazione da lui fatta nel corso di uno dei Convegni di Palazzo Colonna che particolarmente mi colpì; precisamente quella relativa alla "bomba del laboratorio" più devastante della "bomba atomica" che tanto ci sconvolse alla metà del secolo scorso.

E posso dirti, caro Giuliano, che quella tua affermazione ha fortemente influito sul mio modo di vedere il presente e quindi sulla particolare attenzione da me rivolta allo sviluppo della "modernità".

Di certo, come da te detto, il cambiamento avviene per passi, ma il primo rivoluzionario passo è stato il "*cogito ergo sum*" di Cartesio che contraddice il fondamentale prologo del Vangelo di San Giovanni: "*in principio era il Verbo (Logos) e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*", quindi non è più Dio che crea l'uomo, ma l'uomo, o meglio, il pensiero dell'uomo che crea Dio.

Un vero cambio di paradigma. Ed è da lì che - come diceva Padre Cornelio Fabro - "*incipit tragoedia hominis moderni*" il che è tanto più sconvolgente quanto più aumenta la velocità dei cambiamenti. E non ti nascondo, caro Giuliano, che spesso mi torna alla mente il detto dell'antica Roma "*motus in fine velocior*".

Ma debbo anche dirti che il tuo intervento mi dà

conforto e speranza di continuare su quella strada che già mi indusse a dar vita al Centro di Orientamento Politico consolidando quei principi e quei valori che sono stati ragione della mia vita, grazie quindi.

E grazie a tutti voi che siete qui venuti.